

per progetto è la legge della sua perfezione; quando l'uomo agisce senza progetto si umilia, avvilisce la sua natura ragionevole; quando agisce con un disegno perverso si distrugge da se stesso.

Ma se tutta la storia dell'attività umana è la storia degli intelligenti disegni degli uomini, compiuti o no, con quale larva di ragione un nostro avversario potrà dire che *solo* l'uomo è capace di manifestare i suoi disegni per mezzo delle opere e che, nell'Universo, non si può scoprire la prova di un disegno intelligente? Io, dal mio canto accetto senza restrizione la dichiarazione di Bacone (1): « Amerei meglio credere a tutte le fiabe della leggenda, al Talmud e al Corano, anzi che ammettere che questo Universo non dimostri un autore intelligente ».

12. Sinora ho brevemente esposto i motivi che mi consentono di affermare le seguenti verità. Una necessità costringe la mia ragione a credere all'esistenza di Dio; sarebbe violare la ragione non credere all'esistenza di una Causa prima, fonte di ogni essere e di ogni movimento, che tutto ha fatto dal nulla: questa Causa prima è una intelligenza e una volontà personale della quale trovo il riflesso in me stesso; questa Causa, questo Creatore di tutto è egli stesso « incausato » e « increato » e perchè è incausato esiste *da se* ed è eterno; egli è il tipo di ogni verità, la fonte di ogni legge, il modello di ogni perfezione morale, l'autore intelligente e la causa finale dell'armonia universale che è opera sua.

(1) *Saggio su l'Ateismo.*

PARTE II.

IL MIO SENSO MORALE, O LA MIA RAGIONE MORALE,
O LA MIA COSCIENZA, MI COSTRINGONO A CREDERE
CHE DIO SI È RIVELATO A ME.

1. Si definisce la coscienza: *dictamen rationis*.

È la ragione, la quale giudica del bene e del male per mezzo di un atto intellettuale cui si aggiunge un sentimento, un atto del senso morale, che afferma che fare il bene è un dovere, che fare il male è perversità.

Che tale sia il giudizio della ragione e il sentimento del cuore, o invertendo l'ordine delle parole come ha fatto un illustre scrittore « il sentimento della ragione e il giudizio del cuore » e che così accada di tutti gli uomini non v'è bisogno di dimostrarlo. La stessa natura dell'uomo testimonia questo fatto. È un *communis sensus* e ogni uomo che ne manca, o dice che non l'ha, è un *lusus naturae*, o un bugiardo perchè l'uomo è un essere ragionevole e morale.

2. Ma questo senso morale, o questa ragione morale testimonia anche che quando facciamo il bene, proviamo un'intima pace che chiamiamo felicità, e

quando facciamo il male proviamo il contrario. Noi siamo felici nella misura in cui facciamo il bene e siamo infelici nella misura in cui facciamo il male. Se, in ogni cosa, obbediamo a questa voce della nostra ragione morale, godremo una pace intima che veruna pena esteriore potrà distruggere.

3. Abbiamo già detto che esiste una rassomiglianza tra noi e la causa del nostro essere. La coscienza che abbiamo dell'esistenza, in noi stessi, di una natura morale indica che la causa donde deriviamo è anche un agente « morale ».

4. Questa rassomiglianza ci impone la legge dell'imitazione: noi abbiamo l'obbligo di diventare sempre più simili al nostro Creatore, cioè a dire di crescere in rassomiglianza con Lui il quale tanto come agente morale quanto come persona è nostro modello. Più facciamo il bene e più gli rassomigliamo, e nel tempo stesso godiamo l'intima pace nella misura nella quale gli rassomigliamo; ciò che prova che per la nostra conformità con la Causa prima perfezioniamo la nostra umanità.

5. Ciò sembra dire chiaramente che noi siamo creati per conoscere la nostra Causa o il nostro Creatore e renderci conformi a Lui, che in questa conoscenza e in questa conformità consistono la perfezione della nostra natura e la nostra felicità. La mia Causa, il mio Creatore mi permetto, qui, di chiamarlo DIO.

6. Dunque se la nostra perfezione e la nostra felicità consistono nella conoscenza di Dio e nella nostra conformità con Lui, questa conoscenza e questa con-

formità sono i mezzi diretti e necessari della nostra perfezione e della nostra felicità.

7. Senza questa conoscenza, la conformità con Lui sarebbe impossibile; e senza questa conformità sarebbe impossibile la nostra perfezione e la nostra felicità.

8. Come potrò dunque credere, senza far violenza al mio senso morale e alla mia ragione, che Colui che mi ha fatto si è talmente celato a me ch'io non posso conoscerlo e, conseguentemente conseguire la perfezione e la felicità reclamate dalla mia natura?

9. La mia natura morale, per la sua ragione e il suo senso morale, mi costringe a credere che Dio si è rivelato a me affinché, per questa conoscenza io possa conformarmi a Lui, e, per tale conformità, conseguire la perfezione e la felicità proprie alla natura con la quale mi ha creato.

10. Ma questa conoscenza non può derivare che da Lui. E se Egli stesso non si fa conoscere, se non si rivela a me, io non posso conoscerlo.

Io dunque, per una necessità della mia ragione morale sono costretto a credere che Dio si è Egli stesso rivelato a me.

11. Come si è Egli fatto conoscere?

Anzitutto nell'ordine naturale. L'intiera natura è sua rivelazione. L'opposizione tra le parole e le idee di *naturale* e di *rivelato* è falsa e illogica. La rivelazione è doppia: naturale e soprannaturale (1). La rivelazione naturale e la rivelazione soprannaturale

(1) Vedi le Note della seconda parte, pag. 55 e seg.

sono due vie per le quali Dio ci si è rivelato. « Egli è la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo ». Qui poco importa se *ερχόμενον* si riferisce a *luce* o a *uomo*; il significato è lo stesso; ciò vuol dire: o la luce *venendo nel mondo* ha illuminato tutti gli uomini, o che questa luce illumina ogni uomo *allorchè egli viene al mondo*.

Nel secondo caso, ogni uomo, alla sua nascita, riceve la sua parte di tale luce; nel primo ogni uomo, nasce nella luce che già illumina ogni cosa e lo avvolge subito che egli nasce.

Questa luce è la ragione o l'intelligenza per la quale l'uomo è l'immagine di Dio. Gli uomini sono *λογικοί*, rassomigliano all'eterno *Λόγος*. La luce della ragione e quella della coscienza sono una rivelazione scritta nell'uomo perchè egli è uomo. L'uomo è egli stesso e per se stesso una rivelazione.

Quanto ho detto riguarda l'ordine naturale.

Dio si fa conoscere a me per mezzo della luce della ragione; la luce della coscienza mi fa conoscere la sua legge. Vi sono una religione naturale, una teologia naturale, una legislazione naturale fondate sopra una morale naturale. E tutto ciò si trova in tutti gli uomini, in tutti i tempi, e in tutti i paesi; e tutto ciò viene da Dio. È la rivelazione di Lui nelle cose che ha create particolarmente per l'uomo, questo capolavoro di rassomiglianza con la natura divina. La conoscenza di noi stessi ci conduce perciò alla conoscenza di Dio.

12. Ne consegue che più un uomo fa uso di questa luce e più si volge verso il punto donde viene

e più egli è illuminato. E, al contrario, più egli trascura di fare uso di questa luce e più si allontana dalla sua fonte, più si immerge nelle tenebre. Ciò è evidente se si studia l'Oriente, la Grecia e Roma.

La teologia e l'etica di questi popoli benchè profondamente oscurate corrispondevano al grado della loro cultura intellettuale e morale.

In realtà era la forza stessa di questa verità che li « elevava » nella scala morale, e più erano « elevati » più leggevano chiaramente nella loro propria natura la testimonianza ch'essa rende intorno a Dio e alla sua legge.

D'altro canto si sono talvolta trovati degli uomini sprovvisti della conoscenza di Dio, ma erano nella più bassa degradazione fisica e morale.

Nella stessa guisa che nel mondo naturale la luce è necessaria alla vita, al suo sviluppo, alla fecondità, alla perfezione degli esseri mentre l'assenza di luce cagiona debolezza, languore, sterilità, così nel mondo intellettuale e morale, l'uomo, senza la conoscenza di Dio è un essere degradato. *Homo sine cognitione Dei, pecus*. Se scomparisse la conoscenza di Dio, tutta la creazione ragionevole sarebbe ridotta alla vita puramente animale.

13. La stessa ragione che mi obbliga a constatare che Dio mi si è fatto conoscere per mezzo dei lumi naturali, mi costringe anche a credere ch'egli ha aggiunto qualche cosa a questi lumi per mezzo della rivelazione soprannaturale. E poichè la conoscenza di Dio è necessaria alla mia felicità, poichè l'ignoranza oscura anche la luce naturale, poichè le

passioni dell'uomo velano ai suoi occhi la conoscenza di Dio, questo Dio, con la rivelazione soprannaturale ha apportato nuova luce e nuova certezza alle verità che sono necessarie alla nostra perfezione morale e, per la stessa ragione, necessaria alla nostra felicità.

Ciò che è affermato dalla testimonianza della mia coscienza, è confermato dalla storia del mondo la quale ci dice che v'è una rivelazione aggiunta alle luci della natura e, conseguentemente soprannaturale. Essa eccede, trascende i lumi della natura e ci fa conoscere verità che oltrepassano il limite della rivelazione naturale.

Non v'è stata nessun'epoca nella quale gli uomini non abbiano creduto di essere avvolti, illuminati, da una tale rivelazione (1). Il complesso delle luci di questa doppia rivelazione compenetra la natura dell'uomo, intelligenza e volontà; l'intelligenza con la verità, la volontà con la legge: o per meglio dire: l'intelligenza per mezzo del dogma, la volontà per mezzo della morale, qualità inseparabili che non possono vicendevolmente contraddirsi.

La rivelazione soprannaturale è venuta all'uomo in diverse maniere.

Anzitutto non si può porre in dubbio che non vengano accordati lumi soprannaturali a coloro che fanno buon uso dei naturali, e ciò tanto a premio del suddetto buon uso, quanto come dono gratuito.

Abbiamo poi le parole storiche di quei che ri-

(1) Vedi: *Note alla seconda parte*, nota 2^a, pag. 57.

cevettero le luci soprannaturali per l'istruzione o il castigo di alcuni individui o di alcune nazioni. Tale è la rivelazione fatta ad Abramo ed ai Patriarchi, a Mosè e alle dodici tribù di Israele, rivelazioni ch'io qui voglio considerare come un fatto puramente umano. Codesti uomini si dissero Profeti e furono considerati come tali.

Nella rivelazione soprannaturale - parlo sempre dal solo punto di vista storico - vedo che Dio si è fatto conoscere, cioè a dire ha fatto conoscere la sua esistenza: « Io sono Colui che sono »; la sua unità, la sua spiritualità, le sue perfezioni morali che sono la sua propria legge e la legge di ogni essere creato a sua immagine. Per la cognizione di Dio gli uomini potevano perfezionarsi e conseguire la loro propria libertà.

Arriviamo infine al Cristianesimo, e leggiamo nei Libri che « Dio il quale volle che dalle tenebre scaturisse la luce, ha illuminato i nostri cuori per espandere la luce della conoscenza e della gloria di Dio, sul viso di Gesù Cristo » (1).

Ogni altra rivelazione anteriore, dice sant'Agostino, non era che un crepuscolo, o meglio, come l'aurora foriera del mattino. Con l'Incarnazione del Verbo Eterno, la conoscenza di Dio venne data agli uomini in tutto lo splendore del meriggio!

Non voglio ancora basarmi sulla verità del Cristianesimo, ma vi accenno solo per dimostrare che dal principio della storia del mondo vi è stata una

(1) *I Cor.*, IV.

costante effusione di luce per far conoscere Dio. La luce si è diffusa gradatamente sino a che Dio manifestandosi nella nostra umanità, si potesse dire che essa era nel suo maggior splendore.

Ciò posto - a meno di non respingerla volontariamente - noi non possiamo esser privi della conoscenza di Dio, conoscenza necessaria alla nostra perfezione e alla nostra felicità.

Quello che affermano la mia ragione e la mia coscienza, cioè che Dio si è dovuto rivelare a me, si accorda con i fatti narrati nella storia dell'umanità.

Poichè Dio m' ha creato capace di conoscerlo e nella necessità di conoscerlo per conseguire la felicità, se Egli avesse voluto mantenersi a me celato, sarebbe stato crudele e cagione, per me, di danno e di disperazione. E ciò sarebbe contro la bontà di Dio.

14. Alcuno mi potrà dire: « Nè la mia intima coscienza, nè il mondo esterno possono convincermi della bontà di quella che voi definite la Causa Prima, o il Creatore di ogni cosa. Vedo in questo mondo molto disordine, molte violenze e miserie e sofferenze; vedo che il male è maggiore del bene tanto nei fenomeni del mondo inferiore che tra gli umani e giungo ad una conclusione del tutto opposta alla vostra; o l'Autore di ogni cosa non ha voluto il trionfo del bene, o Egli non ha avuto tanto potere da assicurare tale trionfo ».

Se si ricorda a coloro che così parlano che l'uomo è un agente *libero* e che il mondo è ciò che è perchè l'uomo ha guastata l'opera di Dio, alcuni, allora, negheranno assolutamente la libertà della volontà

umana. Dimenticando che i sentimenti intimi e lo stato morale di colui che tende verso un fine precedono la sua determinazione, diranno che la volontà è determinata dal fine cui tende. In altri termini, per essi la volontà non è libera, la volontà non è volontà: non è che un *titulus sine re*; credere alla libertà della nostra volontà è una continua illusione che noi ci facciamo; noi ci crediamo liberi, invece siamo necessitati; crediamo possedere una volontà, ma questa volontà non ha alcun potere di scegliere e di determinarsi da se stessa. È un cumulo di sentimenti causati da un fine il quale fissa la nostra azione morale.

Il male che esiste nel mondo - essi concludono - non è dunque il risultato della volontà che abusa della sua libertà; il male e il dolore non derivano dall'azione umana, ma sono inflitti all'uomo, e l'Autore della natura non può o non vuole impedire tale stato di cose.

15. Se questo ragionamento è vero vuol dire che l'uomo è una macchina e che è illusione credere che siamo degli agenti morali. Se taluno dicesse: « Io non sono un agente morale, ma una macchina, i miei atti sono una necessità, io non li *scelgo*, e *non li voglio*; io sono privo del mio proprio controllo »; non solo sarebbe arduo discutere con lui, ma sarebbe pericoloso vivere in sua compagnia. I metafisici di tale stampo dovrebbero essete trattati come erano trattati i lebbrosi dalla legge di Mosè; fortunatamente sono pochi: la razza umana testimonia la potenza e la libertà della volontà umana.

Noi scegliamo liberamente i differenti scopi per i quali operiamo, e ciò, spesso per motivi che ci determinano a scegliere ciò che vi è di meno attraente e di più ripugnante per noi. Spesso operiamo deliberatamente contro tutte le nostre affezioni, contro tutte le nostre idee precedenti, secondo ciò che ci detta la sola ragione o la sola coscienza.

16. Essendo ammessa la libertà della volontà umana e il potere concesso all'uomo sugli eventi del mondo, sulla preponderanza del male e del dolore - dato e non concesso che esistano realmente - ciò non è imputabile alla volontà divina, ma alla volontà umana. Tutta la storia umana è opera della libera volontà degli uomini, il male e il dolore che affliggono il mondo sono il frutto di ciò che semina l'umanità, seme di volontà libera tendente al bene o proclive al male. Il mondo apparisce ricco di pene perchè l'uomo ha rovinata l'opera di Dio. Finora ho ragionato come se il mondo non rendesse che una testimonianza oscura e incerta della bontà del suo Autore.

17. Ma credo poter affermare il contrario.

Consideriamo anzitutto il mondo inanimato, la sua bellezza, la sua fecondità, i benefici che offre a tutti gli esseri viventi e particolarmente all'uomo che si nutrice dell'abbondanza dei suoi beni. Il mondo inanimato ha sempre conservato l'ordine primitivo in cui fu creato e la sua inesauribile fecondità per il bene. Gli uomini hanno creduto e hanno affermato da assai tempo che « Iddio ha voluto testimoniarcì la sua bontà prodigandoci i suoi beni,

dandoci le piogge e le stagioni feconde, nutrimento abbondante e riempiendo di gioia i nostri cuori » (1).

In questo campo del mondo naturale, la bontà - non vi è dubbio - regna sovrana.

Nelle regioni inferiori del mondo animale, ogni essere, secondo la sua specie, obbedisce alle leggi della sua natura. L'istinto, per essi, è ciò che per l'uomo è la prudenza: un supremo principio d'azione. Essi in tutti gli atti e in tutte le funzioni della loro vita animale portano una notevole moderazione: sono coraggiosi, magnanimi e spesso sanno soffrire senza muovere un lamento. È giusto notare ch'essi non offendono mai Iddio; non possedendo una natura dotata di ragione, sono irresponsabili. Queste creature mute non peccano mai con la parola. È stato detto: « Se un uomo non pecca mai con la lingua è un uomo perfetto, capace di governare tutto il suo corpo »; quindi gli esseri senza parola sono anche senza peccato. In questa regione del mondo non vi ha posto per il male ed essa rende perfetta testimonianza alla bontà del suo Autore.

Si dirà forse: nel mondo animale, se non esiste il male esiste però il dolore: la metà degli animali diviene preda dell'altra metà; la ferocia dei leoni e delle pantere non rende punto testimonianza alla bontà e alla pietà del loro Autore.

I denti dei carnivori provano ch'essi sono feroci per natura; l'uomo è un carnivoro e gli uomini sono stati cannibali come un tempo in Australia e tuttora

(1) *Atti*, XIV, 16.

in Oceania. Ma ciò è forse sufficiente a provare la naturale ferocia dell'uomo e l'assenza di bontà nel suo Creatore?

Se l'Autore della natura ha voluto che i pesci si nutrissero di pesci, che il cerbiatto o l'antilope fossero preda delle belve, ciò non prova nulla contro la bontà del Creatore. Io non ho mai udito negare la bontà di Dio per il fatto che gli uomini si nutrono con la carne dei buoi e dei montoni!

Ciò premesso, posso affermare che tutto il regno animale attesta la bontà del suo Creatore.

Passiamo alle creature umane. Siamo costretti a riconoscere che la sola creatura che pecca contro Dio è quella che più gli rassomiglia; ed è per questa stessa natura, fatta a immagine di Dio, dotata d'intelligenza, di cuore e di volontà che l'uomo offende il suo Dio. L'arma adoperata per l'offesa è appunto tale rassomiglianza; se essa non esistesse non potremmo offenderlo. L'uomo rivolge l'immagine di Dio contro Dio stesso. La sua intelligenza offende Iddio con la menzogna e l'incredulità; il suo cuore offende Iddio odiando ciò che deve amare e amando ciò che deve odiare; la sua volontà offende Iddio con l'indifferenza, la disobbedienza e la malvagità.

18. L'uomo ha dunque guastato il mondo e la testimonianza che rende alla bontà di Dio. Ma nonostante questo deterioramento, il raggio della bontà di Dio ancora illumina il mondo. La bontà divina getta il suo sguardo su di noi, sulle nostre miserie, il nostro avvillimento e il nostro disonore come il Figlio di Dio gettò il suo sguardo su Pietro. Pietro com-

prese e pianse amaramente. Ma ora l'uomo vede i raggi della divina bellezza come Caifa vide il divino semblante di Gesù: attraverso un velo di sangue e di lacrime, e con lo sprezzante sguardo dell'incredulità onde ha pervaso il cuore. « Non vi è in Lui », egli dice, « nessuna bellezza che lo renda amabile. Non vi è traccia di bontà ove sono lacrime e sangue ».

Se l'umanità non ci dà che una debole testimonianza della bontà di Dio è perchè con le nostre colpe abbiamo sfigurato l'umanità.

19. Tutto ciò che abbiamo detto può così riassumersi: la mia ragione e il mio senso morale mi dicono che la Causa e l'Autore del mio essere è buono e giusto, che vuole e fa il bene. Egli mi ha creato simile a Lui; quindi essere giusto, essere buono, volere il bene e fare il bene, è la legge del mio essere e la sola fonte della mia felicità. Se sono ingiusto e cattivo, se voglio e faccio il male, sarò infelice e renderò infelici quei che da me dipendono; Dio vuole la mia felicità la quale ha per condizione necessaria la conoscenza di Dio. Tanto varrebbe credere ch'egli mi ha dato la fame, la sete, e che ha allontanato da me ogni alimento, quanto credere che non mi ha dato i mezzi di conoscerlo.

So che Dio non mi ha lasciato ardere di sete nè languire di fame; la terra intiera con le sue sorgenti e i suoi numerosi frutti mi serve come fossi suo padrone.

Credo dunque fermamente che Dio mi ha dato i mezzi di estinguere la mia sete intellettuale e mo-

rale e il mio appetito spirituale e l'ha fatto con la sua rivelazione naturale e soprannaturale.

Questo argomento avrebbe, anche *a priori*, una grande forza, ma poggia, come si è visto, sopra una induzione legittima la quale ha per fondamento l'osservazione dei fatti storici e l'esame della natura morale dell'uomo.

NOTE DELL'ABATE EM. PELTIER